

INTRODUZIONE A 2 CORINZI

Piccola Famiglia dell'Annunziata

Betania – 20 novembre 2007

1.– Preambolo

Non occorre rimpiangere oggi ciò che dicevo l'anno scorso su Paolo e la comunità di Corinto. Ricordo solo che dalla corrispondenza di Paolo con i Corinzi sappiamo che ci furono almeno 4 lettere scritte dall'Apostolo: una prima della 1Cor (1Cor 5.9), una che corrisponde grosso modo a 1Cor, una scritta "fra le lacrime" (2Cor 7.9) e una che corrisponde più o meno a 2Cor. Dicevo l'anno scorso che forse le due lettere perdute (la prima e la terza) non sono veramente perse, perché potrebbero essere state integrate alle due lettere che oggi conosciamo: diversi sono gli autori che pensano che la lettera scritta fra le lacrime si ritrova, almeno parzialmente, in 2Cor 10-13. La ricomposizione della corrispondenza di Paolo non c'interessa ora, ma questa ipotesi può spiegare certe rotture che incontriamo in 2Cor, come ne vedevamo in 1Cor. Rimane pur vero che chi ha edito 2Cor come la conosciamo oggi (e così si presenta fin dal sec. II) la considerava come un'unità letteraria che andava letta così, e non "a strati". È quindi così che la prendo in considerazione ed è a questa lettera così com'è oggi che cerco ora, senza nessuna pretesa, di introdurla. È comunque degno di nota il notevole cambiamento di "atmosfera" ripetibile fin dalle due introduzioni (1Cor 1.4-9 e 2Cor 1.3-7). 1Cor inizia con una eucaristia greca (*evcharistô*) mentre 2Cor inizia, in modo più ebraico, con una benedizione (*evlogitos ho theos*). Questo cambiamento di vocabolario – e di modo – diventa significativo alla lettura di ciò che segue: in 1Cor, Paolo rende grazie per ciò che Dio ha compiuto a Corinto: "in lui siete stati colmati di tutte le ricchezze..., la testimonianza di Cristo si è affermata in voi, ecc." (1Cor 1.5-6); in 2Cor invece, Paolo benedice Dio,

Padre delle misericordie e Dio di ogni consolazione che ci consola in ogni nostra tribolazione, perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di tribolazione con la consolazione con cui siamo stati consolati... (2Cor 1.3-4).

Qui nessun riferimento alla comunità di Corinto ma solo all'esperienza della potenza di Dio fatta dall'Apostolo durante prove e tribolazioni sopraggiunte in Asia, tribolazioni che

ci hanno colpiti oltre misura, al di là delle nostre forze, sì da dubitare anche della vita. Abbiamo addirittura ricevuto su di noi la sentenza della morte (1.8-9).

Questa introduzione serve a Paolo per indicare che, forte della consolazione ricevuta durante le tribolazioni vissute in Asia, potrà usarne ora per affrontare le grandi difficoltà intervenute nelle sue relazioni con Corinto. Non sappiamo cosa sia successo a Paolo in Asia, cioè a Efeso: certamente non si tratta di ciò che Luca narra a proposito della sommossa degli orefici (At 19.23ss), ma di quanto Paolo dice quando scrive che "a Efeso ha combattuto contro le belve" (1Cor 15.32), il che si deve probabilmente intendere in senso metaforico, ma ha verosimilmente condotto Paolo in carcere – ciò che spiegherebbe la diversità di tempo trascorso a Efeso: 2 anni e tre mesi secondo At 19.10, tre anni secondo At 20.31 –. Sappiamo un po' di più delle difficoltà di Paolo con la comunità di Corinto ancorché, come vedremo, 2Cor resta avara di informazioni in proposito.

2.– Le grandi sezioni di questa lettera

Appena entriamo nel testo abbiamo l'impressione di entrare in una foresta quasi inestricabile: ciò è dovuto ai sentimenti che agitano Paolo nello scrivere a Corinto: non è più il tono quasi "dottorale" di 1Cor; qui Paolo è esistenzialmente coinvolto; è particolarmente in 2Cor che possiamo vedere che le relazioni tra Paolo e i cristiani di Corinto sono state, come dicevo l'anno scorso, una "storia di amore", in tutti i sensi di quest'espressione. E certamente è questa lettera, insieme con quella ai Filippesi, che meglio ci fa conoscere il carattere di Paolo: 2Cor o la passione del suo amore deluso e Ph o la gioia di un amore corrisposto. A grandi linee possiamo, dopo l'*introduzione* (1.1-11), suddividere quest'epistola in 3 grandi sezioni¹, non sempre coerenti, come vedremo. Una prima sezione, piuttosto complessa, va fino alla fine del capitolo 7; parla in particolare degli eventi accaduti e del ministero svolto da Paolo presso la comunità di Corinto. La seconda sezione, cap. 8-9, tratta della colletta. I capitoli finali, 10-13, sono una sezione molto appassionata in cui Paolo difende con veemenza il suo apostolato. Riprendiamo brevemente queste tre sezioni .

I: il ministero apostolico, le sue difficoltà e la sua realtà (1.12-7.16)

In questi capitoli Paolo parla molto di sé e dei Corinzi, del loro passato comune e di ciò su cui divergono, ma tutto è costantemente sotteso da un discorso sul Cristo, onnipotente, che sostiene le speranze dell'Apostolo. Ad una semplice lettura l'ordine in cui queste parole sono messe resta per lo più incomprensibile. Evidentemente si può spiegare questo "disordine" dal modo con cui si dettava e scriveva all'epoca: per questi soli 7 capitoli Paolo ha certamente impiegato diversi giorni; i cambiamenti di umore, da un giorno all'altro, potrebbero spiegare quest'apparente incoerenza, ma allora dovremmo ritrovare la stessa cosa nelle altre grandi epistole, il che sicuramente non si verifica, almeno nella stessa misura. Bisogna quindi scavare un po' di più. Possiamo allora rilevare alcuni elementi:

1.– Si può notare l'uso particolare dei pronomi personali con cui Paolo parla di sé: in certi momenti dice "io" (1.15-18,23; 2.1-10,12-13; 6.13; 7.3-4,7-12,14,16), altrove utilizza il "noi" (1.12-14,18-22,24; 2.11,13-7.3,5-7,12-13,14)². Si constata, fra l'altro, che il testo abbandona l'"io" quando, nell'evocazione degli eventi passati, Paolo parte per la Macedonia (2.13); lo riprende invece progressivamente quando, 4 capitoli dopo, evoca il suo arrivo (6.13 e 7.3-7). Nell'intervallo (cap. 2.14-6.12), Paolo utilizza costantemente il "noi" per parlare di sé (che evoca verosimilmente Paolo in quanto apostolo di Gesù Cristo).

2.– Inoltre in 2.13 (là dove cessa l'uso dell'"io") il testo resta sospeso per lasciar posto ad un'azione di grazie del tutto inattesa. Un'altra cesura appare dopo 6.13 (vi è pure un improvviso "io" fra tanti "noi"): ad un brano dal tono conciliante e affettuoso in cui Paolo esorta i Corinzi ad aprire i loro cuori succede una messa in guardia a "non lasciarsi soggiogare al giogo estraneo degli increduli", dal tono strano, "qumraniano" (è forse un brandello della prima lettera di cui parla 1Cor 5.9?). Quest'esortazione dura poco perché in 7.2 si riprende il discorso appena abbandonato prima: "Fateci posto nei vostri cuori!". Poi, progressivamente, ritorna

¹ Cf. M. CARREZ, *La deuxième épître aux corinthiens* (Cahiers Évangile 51), Paris, Service biblique Évangile et vie – Éditions du Cerf, 1985, particolarmente p. 10.

² I versetti in grigio sono quelli in cui appaiono sia l'"io" che il "noi".

il discorso in “io”, mentre riappare, ancora improvvisamente, il tema del viaggio: Paolo evoca il soggiorno a Macedonia dove trova finalmente Tito (7.5ss).

3.– Ne risulta che questa sezione si presenta più o meno nel modo seguente:

- A. Spiegazioni relative al cambiamento di programma (“io”) (1.12-2.13);
- B. Il ministero apostolico: ministero della Nuova Alleanza (“noi”) (2.14-3.18);
- C. Le tribolazioni e le certezze di Paolo nell’esercizio del suo ministero (“noi”) (4.1-5.10);
- B'. Il ministero apostolico: ministero della riconciliazione (“noi”) (5.11-6.13);
- A'. Il cambiamento di programma è stato benefico (uso prevalente dell’“io”) ([6.14-7.1]7.2-16);

II: La colletta per i “santi” (8.1-9.15)

Questa sezione è dedicata alla “colletta” desiderata e iniziata dai Corinzi stessi (8.10), i quali sembrano però farsi tirare gli orecchi per metterla in pratica (8.11). Ma la lettura di questi due capitoli rende perplessi: perché, dopo aver parlato a lungo di questa colletta nel cap. 8, Paolo inizia il cap. 9 scrivendo: “Riguardo poi a questo servizio a favore dei santi, è superfluo che ve ne scriva...” (9.1)? L’ipotesi più verosimile è che Paolo abbia scritto due biglietti sulla questione, un primo (cap. 8), forse da Efeso, che Tito avrebbe portato con sé a Corinto, quasi come lettera di raccomandazione (cf. 8.6,16-19), e un secondo (cap. 9), forse dalla Macedonia, quando ha ritrovato Tito portatore delle buone notizie di cui Paolo ha scritto in 7.6-7. Con queste notizie, Tito ha forse comunicato a Paolo che la raccolta di fondi procedeva piuttosto faticosamente... Questi due biglietti sono allora stati inseriti insieme in questa epistola. Formano comunque un bel insieme le cui tematiche sembrano risponderci a due a due:

- A. Dall’iniziativa alla grazia (8.1-6);
- B. La generosità di Cristo e la spontaneità del dono (8.7-15);
- C. La venuta di Tito per realizzare il dono promesso (8.16-24);
- A'. Da un’iniziativa stimolante per gli altri alla realizzazione del progetto in casa propria (9.1-5);
- B'. Come dare davanti a Dio? (9.6-10);
- C'. Ricchezze spirituali sperate a Corinto (9.11-15).

III: L’autorità dell’apostolato si esprime nella debolezza (10.1-13.10)

La terza parte è molto sorprendente dopo i due biglietti sulla colletta. L’inizio è quasi brutale: *Avtòs de egò Pavlos*: “Ma io stesso, Paolo”. È forse l’indicazione che inizia qui, come già detto, un’altra lettera, quella “scritta fra le lacrime”. In ogni caso vi si scopre un Paolo molto coinvolto emotivamente in ciò che scrive: è proprio un’apologia focosa – sviluppata con passione e su più registri – del suo apostolato. Questi capitoli si leggono senza troppe difficoltà – anche se possono talvolta irritare per il loro tono –. Privi, o quasi, di riflessioni teologiche, costituiscono invece una miniera di informazioni sulla biografia di Paolo. Difficile trovarvi un piano di esposizione; si può proporre il seguente³:

- A. Anche assente, Paolo resta l’apostolo fondatore della comunità di Corinto (10.1-11);
- B. L’audacia di Paolo contro i “superapostoli” e i falsi apostoli (10.12-11.15);
- C. Adottando la strategia degli avversari – che è follia! –, Paolo può anche vantarsi (11.16-12.10);
- B'. Paolo esercita un apostolato autentico a Corinto (12.11-21);
- A'. Quand tornerà, Paolo userà di tutta la sua autorità apostolica fra i Corinzi, nonostante la sua “debolezza”, che è però il riflesso di quella di Cristo, che è potenza (13.1-10).

Conclusione (13.11-13)

³ Cf. M. CARREZ, *op.cit.*, 10 (con leggere correzioni).

3.– Grandi temi di questa lettera

Quest'epistola non è un trattato teologico, è uno scritto in cui, come ho già detto, Paolo si implica emotivamente. Il suo apostolato è in gioco, non gl'importa la sua persona, ma il suo ministero: se esso viene rimesso in questione, allora tutto crolla: Gesù Cristo non è più il Salvatore, i Corinzi sono stati ingannati, la loro fede è impostura, ecc. Si capisce che, in tale contesto, Paolo non si preoccupi di mettere grande ordine nel suo scritto... e avrete modo di verificare quant'è difficile seguire la "logica" della lettera. Ma questo non ci deve impedire di riperire, nel corso di questo scritto, al di là del grosso problema esistenziale di cui è portatore – e che comunque è importante e carico di significato per ogni lettore –, alcune affermazioni, alcune delle quali teologiche, altre spirituali, che vale la pena di approfondire. Non posso evidentemente fare questo approfondimento ora; vorrei solo segnalarvi alcuni di questi punti sui quali potrete fermarvi nella vostra *lectio*. Le cito nell'ordine in cui appaiono nell'epistola.

Il Cristo e la Scrittura, e le relazioni tra Paolo e i Corinzi (1.17ss, 3.1ss)

A proposito di un fatto piuttosto banale – Paolo ha modificato i suoi piani e, contrariamente a quanto previsto, non è andato a Corinto –, l'Apostolo si difende con una forza che pare esagerata: per due volte prende Dio a testimone (1.18 e 23) che non ha agito con leggerezza, ma si è conformato in tutto a quanto fece Cristo stesso:

La nostra parola verso di voi non è "sì" e "no", perché il Figlio di Dio, Gesù Cristo, che tra voi è stato proclamato da noi..., non fu "sì" e "no", ma in lui c'è stato il "sì", sicché tutte le promesse di Dio in lui sono divenute "sì" (1.18-20).

Qui il tema è abbozzato: in Cristo le promesse di Dio, annunziate nelle Scritture, sono diventate "sì", si sono cioè avverate; allo stesso modo Paolo si è comportato fra i Corinzi: non possono quindi dire che l'Apostolo ha deluso le loro speranze. A parte la splendida affermazione delle promesse di Dio che, in Cristo, son diventate "sì" – le cui conseguenze sono pressoché incalcolabili –, occorre sottolineare l'adeguamento dell'Apostolo a questa proclamazione nel suo agire verso i Corinzi. Al "sì" di Dio, che è Cristo, risponde l'"amen" dell'équipe ministeriale (il "noi" del v. 20). E questo "amen" suscita a sua volta una breve riflessione incaricata di inserire nell'"amen" degli inviati di Cristo quello della comunità di Corinto:

È Dio stesso che ci conferma, *insieme a voi*, in Cristo, e ci ha conferito l'unzione, ci ha impresso il sigillo e ci ha dato la caparra dello Spirito nei nostri cuori (1.21-22).

In mezzo a termini del linguaggio commerciale ("conferma", "sigillare" e "caparra") che tendono a sottolineare la lealtà di Paolo nei confronti dei Corinzi (ha riempito il suo "contratto" con loro), rileviamo il verbo *chrieîn*, che tradurrei quasi: "ci ha cristificati": Paolo e i suoi compagni sono stati in mezzo ai Corinzi come Cristo stesso! Perciò i tre termini "commerciali" assumono anche significati nuovi, teologici: qualificano l'azione di Dio nella designazione, nell'accompagnamento e nell'opera di quelli che sono incaricati di un ministero.

Il tema viene ripreso con altri termini al cap. 3 dove gli apostoli vengono chiamati "ministri di una nuova alleanza, non della lettera ma dello Spirito" (3.6). Questa alleanza è "nuova" rispetto ad un'altra, "antica" che si "legge" (v. 14): certamente Paolo pensa qui alla Scrittura della comunità primitiva, cioè a ciò che oggi chiamiamo "Antico Testamento" (è tra l'altro

così che la Bibbia CEI traduce l'“antica alleanza” del v. 14). Non siamo in *Ebrei* che, prolungando, andrà fino a dire che, avendo parlato di nuova alleanza, Dio ha dichiarato antica la prima, “e ciò che diventa antico e invecchia è prossimo a sparire” (Eb 8.13). Qui non si tratta di una prossima scomparsa dell'antica alleanza, giacché diventa “sì” in Cristo; si tratta invece di un paragone tra due regimi gloriosi: quello della prima alleanza, caratterizzata da Mosé e dalle tavole della Legge, e quello della nuova alleanza, caratterizzata da Cristo e dallo Spirito. Il primo regime è detto “ministero della morte” e “della condanna” perché poteva solo far conoscere il peccato; si presentava quindi come un mezzo dato agli Israeliti perché potessero sopravvivere nonostante il loro peccato. È pure regime della “lettera” scritta su “tavole di pietra”; anche queste due caratteristiche lo avvicinano alla realtà della morte: la pietra non ha vita e “la lettera uccide” (v. 6). Ebbene questo regime era “circonfuso di gloria” (v. 7) – la gloria manifestata sul Sinai e raffigurata dal volto raggianti di Mosé –; giocando su questi eventi, Paolo mette in relazione il velo che Mosé si metteva sul volto – il cui significato in Es 34.33ss non è chiaro, ma che Paolo interpreta come dovendo impedire agli Israeliti di vedere il carattere passeggero dello splendore del volto di Mosé – con il *talit* con cui gli ebrei si rivestono e al quale dà un significato che essi certamente non accetterebbero: è come un velo steso sul loro cuore (v. 15) che viene tolto quando “ci si rivolge” al Signore, così come lo era “quando Mosé entrava davanti al SIGNORE” (v. 16, rilettura originale di Es 34.34 LXX). Leggere l'AT alla luce di Cristo è trovarsi nella situazione di Mosé faccia a faccia con il SIGNORE. Ebbene, tutto ciò era glorioso, ma appassisce davanti alla rivelazione di Cristo: la nuova alleanza è infatti “ministero dello Spirito” e “della giustizia” (in senso paolino di “giustificazione per grazia”). Il Cristo è lo “spirito” della lettera della prima alleanza, spirito che, anziché uccidere, dà vita e piena libertà cosicché, senza più velo, “noi tutti, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasfigurati in quella stessa immagine, di gloria in gloria” (3.18). E la “lettera” di questa alleanza nuova è scritta su “tavole di carne”:

La nostra lettera siete voi, lettera scritta nei nostri cuori, conosciuta e letta da tutti gli uomini... Voi siete una lettera di Cristo composta da noi non con inchiostro, ma con la Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma sulle tavole di carne dei vostri cuori (3.2-3).

Anche qui Paolo gioca sulle parole : la chiesa di Corinto è lettera scritta sul cuore di Paolo che gli serve da lettera di raccomandazione (per cui non ha bisogno di altre lettere), ma più ancora la vita di questa chiesa appare come la lettera della nuova alleanza, lettera scritta da Paolo sui cuori dei Corinzi. La Scrittura dell'antica alleanza cede il passo alla vita in piena libertà, dono dello Spirito, che anima la comunità dei credenti... A questo riguardo viene quasi da chiedersi se la canonizzazione di un “Nuovo Testamento” non costituisce un ritorno ad un regime della lettera che uccide!

Tristezza e correzione fraterna (2.1-11 e 7.8-13)

Sempre a proposito del rinvio del viaggio di Paolo, l'Apostolo propone ai suoi lettori un'altra riflessione che va ben al di là del caso concreto. Inizia con l'affermazione: “Solo per risparmiarvi non sono venuto a Corinto” (1.23). Di là spiega che non voleva venire di nuovo “con tristezza, perché se io rattristo voi, chi mi rallegrerà se non colui che è stato da me rattristato?” (2.1-2). Appare subito che la tristezza (*lypi*) non è mai unilaterale: nel rapporto che

intrattiene con la chiesa di Corinto, Paolo non può immaginare che egli sia nella tristezza mentre i Corinzi sarebbero nella gioia. Se dunque Paolo è stato rattristato, ciò rattrista gli stessi Corinzi, e solo da colui che ha rattristato Paolo – e che Paolo ha rattristato – può venire la gioia. Paolo prosegue dicendo che colui che lo ha rattristato non ha rattristato solo lui, ma anche gli stessi Corinzi. Il peccato – quale che sia la colpa commessa – contamina quindi tutto il corpo che sprofonda nella tristezza. La correzione fraterna, espressa qui con il termine di “castigo (*epitimía*) venuto dai più” (2.6 CEI, bisogna probabilmente intendere “dalla comunità”; sono i *rabbim* della comunità essena), ha anch’essa provocato tristezza, al contestatore evidentemente che è stato escluso o che si è sentito tale, ma anche a tutta la comunità, ma si tratta ora di una “tristezza secondo Dio” (*hi kata Theon lypi*, 7.9-10), per cui la comunità lo deve “consolare” (*parakaleîn*) e far prevalere la carità, per timore che questa tristezza secondo Dio si muti in caduta “in balia di Satana” (2.11). Allora nella comunità prevarrà l’amore da cui sboccherà la gioia del peccatore perdonato, della comunità riconciliata e dello stesso Paolo che potrà progettare una nuova venuta, non più nella tristezza, ma nella gioia.

*Il ministero della nuova alleanza e della riconciliazione
vissuto in un vaso di creta (3.1-6.13; 10-13)*

Gran parte della lettera è consacrata alla difesa che Paolo fa del suo ministero di fronte a quanti sono venuti seminare il turbamento a Corinto. Come già detto, il problema non concerne la persona di Paolo, ma proprio il suo apostolato. La grandezza di questo ministero è espressa nella prima parte della lettera con due sviluppi sul ministero della nuova alleanza, confrontato a quello dell’antica alleanza, rappresentato da Mosé (3.1-18), e sul ministero della riconciliazione (5.14-6.2). Solo una parola su questo secondo aspetto in ragione della grande affermazione contenuta in 2Cor 5.20-21:

Vi supplichiamo in nome di Cristo: siate riconciliati con Dio! Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio per noi lo fece peccato, perché diventassimo in lui giustizia di Dio.

Sottolineo quest’imperativo passivo: “siate riconciliati”. È una “curiosità” paolina che si ritrova più volte nelle sue lettere ad es. in Rm 12.2: “siate trasformati”, Ef 4.23: “siate rinnovati”, 6.10: “siate rafforzati” (cf. altri imperativi impossibili in Gal 5.16: “camminate per lo Spirito” o Col 2.6: “camminate nel Signore”, ecc.). Queste esortazioni sono formulate all’imperativo, il che significa che dobbiamo fare qualche cosa, ma sono anche al passivo, il che indica che non possiamo esserne noi gli autori ma solo Dio. Sono imperativi che c’impegnano a *desiderare* queste realtà con tutto il nostro essere, e quindi a *chiederle* con perseveranza nella preghiera, giacché solo Dio può farcene il dono. A proposito della riconciliazione, questo si verifica molto chiaramente: all’imperativo “siate riconciliati” segue una proposizione che indica il contenuto (che è anche il modo) di questa riconciliazione: Cristo per noi è stato fatto peccato affinché diventassimo in lui giustizia di Dio; il Cristo ha preso su di sé il nostro peccato – e ne è morto, perché “il salario del peccato è la morte” (Rm 6.23) – e noi diventiamo quello che egli è: “giustizia di Dio”. Ebbene tale è la funzione dell’Apostolo: permettere la realizzazione di questi imperativi impossibili, impossibili per noi, ma non per Dio, poiché tutto è possibile a Dio, come ricorda ampiamente la Scrittura.

Funzione quindi eminente che potrebbe condurre l’Apostolo a vantarsi, come lo fanno i “superapostoli” (12.11) che hanno ingannato i Corinzi. Nell’ultima parte della lettera Paolo sottolinea che, se volesse usare le stesse armi dei suoi denigratori, non farebbe brutta figura, anzi li metterebbe facilmente k.o. (si veda 11.22-12.5) – Ma tutto ciò sarebbe solo un gareggiare da stolti, perché sarebbe esaltare il proprio “io” contro il vero “io” della vita cristiana: quello di Dio che, in Cristo, è l’unico vero protagonista. Perciò, fuori pazzia, Paolo si vanta solo della sua debolezza (12.5), perché l’eminenza di questo ministero è stata affidata a “vasi di creta” (4.7). In 12.7, Paolo illustra quest’immagine con una “spina” che gli è stata ficcata nella carne; per tre volte (cioè insistentemente) ha chiesto a Dio di allontanarla da lui, ma Dio ha ascoltato e risposto: “ti basta la mia grazia, la mia potenza infatti si compie nella debolezza” (12.9). È poco probabile che si tratti di un’allusione alla salute fisica di Paolo (si sono immaginate decine di malattie diverse, soprattutto a causa di Gal 4.13 che parla infatti di una sua malattia; ma perché volerla a tutti i costi prolungare per tutta la sua vita?). Se davvero Paolo fosse stato quel malato cronico che si dipinge, come potremmo capire che fosse sempre in viaggio, instancabile nel suo ministero, affrontando di continuo nuove imprese e nuovi pericoli? Si deve probabilmente cercare altrove il senso di quella “spina”. Non conosco la risposta di questo enigma; personalmente – ma anche con diversi autori – andrei a cercare una soluzione piuttosto dal lato dello smacco costante che Paolo ha incontrato nella sua predicazione agli ebrei, smacco per lui così intollerabile da dichiararsi pronto a diventare “anatema”, “separato da Dio”, purché essi possano accedere alla fede in Cristo (cf. Rm 9.2). Questa spina sarebbe allora la causa che ci vale i bei capitoli 9 a 11 di Rm in cui Paolo trasforma la sua sofferenza e debolezza e la trasfigura in teologia della salvezza degli ebrei. Davvero la potenza di Dio si compie (*teleítai*) nella debolezza di Paolo!

A proposito della colletta (8 e 9)

Non mi fermerò ora alla maniera piuttosto maldestra in cui questi due biglietti sono stati accostati l’uno all’altro, ma al significato che questa colletta riveste per Paolo. Anzitutto possiamo notare che non la designa mai come “colletta”. È una raccolta di fondi che egli chiama: “grazia” (*charis*: 8.1,4,6,7), “servizio” (*diakonia*: 8.4, 9.1,13), “comunione” (*koinonia*: 8.4, 9.13), “benedizione” (*evlogia*: 9.5) e “liturgia” (*leitourgia*: 9.12). Appare quindi come un atto spirituale – e anche atto di culto – che deve sigillare la comunione fra le chiese pagano-cristiane fondate da Paolo e la chiesa madre di Gerusalemme – che Paolo designa come “i santi” *tout court* (8.4, 9.1,12), termine con cui egli designerà anche gli altri cristiani, ma come per “imitazione” (cf. 1Ts 2.14), sicché parlerà dei “santi *che sono a... Corinto, o a Roma*”, ecc. –. Ciò è tanto più importante che questa colletta assume persino dimensioni escatologiche: avviene in mezzo a “prove” e “tribolazione” (8.2), due termini che caratterizzano la fine dei tempi; inoltre è dimostrazione di “semplicità” (*haplotis*, *ivi*, CEI traduce: “generosità”), vale a dire di un cuore non diviso, il che è per eccellenza la speranza del cristiano; notiamo ancora che la colletta evoca la manna (8.15, cf. Es 16.18) che ha anch’essa dimensioni messianiche come ricorda rabbi Eleazar Hisma: “In questo mondo non troverete più la manna, ma la troverete invece nel mondo che viene” (*Mekhilta de-Rabbi Ishmael* su Es 16.25). Paolo suggerisce infine di effettuare questa raccolta il “primo giorno della settimana” (1Cor 16.2),

cioè la domenica, giorno del Signore, che non evoca solo la risurrezione di Cristo, ma anche il grande Giorno del Signore annunziato dai profeti. Tutto ciò messo insieme sembra indicare che Paolo vede in questa colletta come la realizzazione simbolica delle promesse profetiche: “La ricchezza delle nazioni giungerà fino a te” (Is 60. 3-7).

4.– Un’ultima parola...

Solo una breve parola per finire: 2Cor è per definizione uno scritto di circostanze che nasce dalle preoccupazioni che agitavano Paolo a proposito della salute della comunità di Corinto degli anni 57 d.C. Eppure, aldilà della situazione concreta, questa lettera conserva per noi un’attualità importante. Ho detto che in essa il Cristo è onnipresente, ma nel rilevare alcuni temi principali non ho menzionato la cristologia. Di fatto, il Cristo non è tanto presente in 2Cor sotto forma di una cristologia concettualmente elaborata (ci sono evidentemente di qua e di là delle grandi affermazioni cristologiche, ma non sono esse a formare la “vera” cristologia di 2Cor, se così mi posso esprimere), quanto attraverso l’esperienza esistenziale di Paolo così come ci viene narrata. Più di una dottrina su Cristo, troviamo in questa lettera un’icona di Cristo: lo stesso Paolo che, nelle sue prove, nel modo di affrontarle, negli insegnamenti che ne trae, nell’ironia con cui attacca i suoi avversari, nelle minacce che indirizza ai Corinzi, o nelle sue esortazioni amorevoli, appare quasi come un *alter Christus* sul cammino che separa, o meglio che unisce la tenebra del Getsemani e della croce alla luce della risurrezione:

“Ti basta la mia grazia...
 | Nella debolezza...
 | si compie la mia potenza” (2Cor 12.9).

Si confronti con:

“Non la mia, ma la tua volontà sia fatta”...
 | “Padre, nelle tue mani affido il mio spirito”...
 | “Perché cercate fra i morti colui che è il Viente?” (Lc 22.42, 23.46 e 24.5).

Daniel Attinger,
 monaco di Bose (Gerusalemme)